

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Piccole imprese

GIORGIO GHEZZI

La nuova disciplina dei licenziamenti nelle piccole imprese, ormai approvata da entrambe le Camere, contiene in sé un valore politico e civile che va oltre la stessa rilevanza del suo contenuto. Essa, infatti, si pone in chiara controtendenza rispetto ai molteplici momenti di erosione dei diritti dei lavoratori, che hanno caratterizzato la legislazione del lavoro degli anni 80.

Ma, una volta accennati questi aspetti di carattere propriamente giuridico, è bene tornare ai termini politici di una grande questione di fondo. Lamentele e vittimismo si levano da opposte sponde, e qualche volta si toccano (emblematica la solidarietà pelosa di Montaliara a Democrazia proletaria).

Ma, una volta accennati questi aspetti di carattere propriamente giuridico, è bene tornare ai termini politici di una grande questione di fondo. Lamentele e vittimismo si levano da opposte sponde, e qualche volta si toccano (emblematica la solidarietà pelosa di Montaliara a Democrazia proletaria).

Per altro verso, si capiscono ancor meno i toni accusatori usati da quanti sono capaci soltanto di lamentare le lacune che pure esistono nel nuovo testo rispetto a disegni politici complessivi di carattere più ampio. Quei difetti li abbiamo da tempo individuati e ci siamo ancora battuti per superarli (alludo alla mancata ricompreensione degli apprendisti tra i lavoratori da computarsi per l'applicazione della reintegra e all'ammontare ancora inadeguato del risarcimento che può essere dovuto, in caso di mancata riassunzione, quando si applica la tutela risarcitoria).

Infatti, molto resta ancora da fare. Una nostra nuova politica del lavoro è appena al suo inizio: dobbiamo ancora approfondirla nell'elaborazione e nei fatti. Da un lato vanno tratte tutte le possibili implicazioni che nascono dalla lotta per i diritti che abbiamo intrapreso alla Fiat (e anche, diletticamente, dallo stesso modello di strategie aziendali recentemente proposto da Romiti).

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Poa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Divisione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Il dirigente della sinistra dc interviene sulle riforme elettorali «Nelle proposte comuniste rischi di trasformismo e partitocrazia»

«Pci convertito al decisionismo I suoi rimedi peggiori del male»

La rivoluzione democratica dei paesi dell'Est ha determinato alcune rilevanti conseguenze nella politica del Pci, che ha abbandonato il modello del «centralismo» nel dibattito interno ed ha imboccato la strada socialdemocratica, cambiando anche la propria strategia istituzionale.

L'on. Occhetto sembra deciso a giocare subito la carta dell'alternativa proponendo l'elezione diretta del capo del governo e, contestualmente, la elezione del Parlamento con un sistema maggioritario. Un disegno di «riforme forti» e lo stesso ricorso al referendum sarebbero «funzionali» allo sblocco di una situazione politica dominante, per oltre quarant'anni, della Democrazia cristiana.

I comunisti ritengono di poter realizzare con questa strategia ed attorno all'ipotesi di riforma istituzionale almeno tre obiettivi. Il primo, mettere in ombra il fallimento del comunismo, spostando l'attenzione sulla crisi della democrazia parlamentare; il secondo, avviare un confronto aperto a tutte le esperienze popolari, per costruire «una nuova forza di sinistra» capace di realizzare il polo riformatore di un modello politico europeo; il terzo, porre una concreta ipotesi sull'area socialdemocratica costringendo i socialisti ad accettare, come «necessaria» alla realizzazione della alternativa, la presenza comunista.

I comunisti abbandonano così la tradizionale difesa della centralità del «Parlamento», che dopo il '68 era stata addirittura sviluppata nell'assemblearismo, per privilegiare l'obiettivo della «governabilità» del sistema, nella convinzione

GUIDI BODRATO - peraltro indebolita dal voto del 6 maggio - che siano maturate le condizioni per l'alternativa alla Dc. Non v'è dubbio che le condizioni politiche sono cambiate dal '48 ad oggi, che gli stessi argomenti usati nel '53 contro la «legge truffa» sono invecchiati. È ormai impossibile richiamare le teorie spontaneiste degli anni 70. Tutte queste cose dimostrano che non ha senso parlare di una situazione bloccata. Ma lo spostamento di attenzione dalla linea della «partecipazione» (e della mobilitazione popolare) a quella della «decisione», dalla linea del conflitto sociale a quella della gestione del potere, appare egualmente molto rilevante e necessaria di qualche spiegazione.

Sono sufficienti gli argomenti richiamati a giustificare questo rovesciamento strategico? Gli stessi politologi che sostengono la «svolta bonapartista» (e che certamente respingono questa mia definizione polemica della loro dottrina) si sono preoccupati di dare una spiegazione che metta in ombra le contraddizioni che accompagnano questa rivoluzione e risponde alle obiezioni presenti nello stesso partito comunista.

Augusto Barbera si affanna a sottolineare che la proposta comunista presuppone che nessuno schieramento pretenda di possedere il monopolio della verità, considerando irreversibili le sue opinioni. Sentiamo tornare in questa riflessione il discorso congressuale di Occhetto sui «limiti della politica» e sulla necessità di non im-

maginare l'alternativa come uno schema rigido e polarizzato. Bastano queste preoccupazioni ad evitare che, messo in moto un modello teso a radicalizzare lo scontro sociale e politico, produca ciò che si teme? Anche Duverger ha queste preoccupazioni quando attribuisce alla «elezione diretta del capo dello Stato, proposta da Craxi, i rischi della democrazia plebiscitaria e la tentazione a trasformare il presidente in tiranno. Ma per quale motivo questo rischio» non sarebbe presente nel modello proposto dai comunisti, quando il capo del governo fosse sostenuto da un Parlamento eletto nella stessa logica, fosse cioè il leader dello schieramento vincente? Se non ricordo male, è stato Croce a dire che si scrive, nella vita, un «solo libro» (e poi lo si riscrive). Duverger è innamorato del modello gollista, al punto da non vedere i difetti; da non vedere che Mitterrand è al vertice di un sistema di potere; da non ascoltare quanti, nel suo stesso recente congresso socialista, hanno parlato del partito come della «curia del presidente», da ignorare che anche la Francia vive una stagione di degrado della politica e di caduta della partecipazione. Mi pare che nella corsa al decisionismo ed alla stabilità che sono, in tutta evidenza, due categorie della cultura autoritaria (la quale non è solo di destra), si vada oltre ciò che è necessario fare, e si rischi una crisi politica assai più grave per la democrazia di quella che è prodotta dalla inefficienza del Parlamento.

D'altra parte lo stesso Gianfranco Pasquino ha ricordato,

nelle prime pagine del suo ultimo libro, che la crisi della democrazia occidentale non è solo determinata dal caso italiano. Se guardiamo alle esperienze della Francia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, possiamo constatare che è ancora vera l'opinione di Kelsen: nella società moderna non c'è democrazia senza i partiti; ed anche quella di Tocqueville, che pur riconoscendo la maggiore efficienza dei governi autoritari, fa però notare che è assai più creativa e dinamica una società caratterizzata dal pluralismo politico.

Come si può non riconoscere, guardando alla esperienza prefascista, che questi modelli comportano quasi meccanicamente il trasformismo? E, considerando la esperienza attuale (Senato e province), che la partitocrazia pesa assai di più nei sistemi maggioritari e rigidi che nel caso in cui agli elettori è assegnato il potere di preferenza? Come si può ignorare (anche sulla base della esperienza di altri paesi) che i collegi elettorali o il posto nella lista rigida saranno infine «acquistati» dai gruppi dominanti, e che il pericolo reale, nella società dei consumi, è che all'interno di un ciclo di declino della partecipazione i partiti diventino cartelli elettorali piegati al dominio delle oligarchie, mentre il consenso popolare sarà sempre più orientato dai mass media?

Quando si privilegia la funzione di governo (e la cultura decisionista) a danno della partecipazione popolare, che nel nostro ordinamento costituzionale passa attraverso il

FULVIO PAPI - rodo che in Italia sia in atto una crisi non marginale del sistema politico. In un'inchiesta svolta a Milano, città e provincia, si legge che il 63% delle persone, sia che non si interessino per nulla alla politica, sia che vi abbiano qualche interesse, non ha fiducia nel sistema politico. Naturalmente bisognerebbe «bisambiguare» (quello che significa «non aver fiducia», in ogni caso non dovrebbe essere lontano dal vero) a firmare che questo 63% non tiene che il sistema politico faccia quello che dice di voler fare. Questo è un dato ruotolo più preoccupante e dell'astensionismo elettorale e segna una crisi. Costoro si limitano a non avere fiducia e non dicono di sentirsi «oppressi» per la semplice ragione che nella sfera privata è possibile un'ampia libertà di azione che è correlativa alla partecipazione al mercato. La politica diventa una sfera particolare della vita sociale dotata di certi poteri (non pochi) pubblici di ampia pubblicità di urgenza sociale. L'inchiesta che ho citato mostra che il 70% delle persone si interessa molto e ha fiducia. Non credo sia un'infrenza azzeccata sostenere che per molti di costoro la politica è la forma dominante della loro stessa figura sociale. Un dato sociale specializzato, se non si tiene presente che questa è la condizione reale del sistema politico, e che quindi per essere restituito alla piena e pubblica legittimazione dovrebbe subire una radicale trasformazione, un vero e proprio processo di liberazione e di cambiamento, si fanno solo discorsi, diretti o indiretti, di potere, si vive in finzione (fiction) democratica che è quotidianamente costruita come vera da mezzi di comunicazione che in larghissima misura partecipano e costruiscono il gioco di finzione. Non escludo che da un'analisi approfondita possa risultare che, anche mutando in modo radicale (come si dovrebbe, e non si fa per pure ragioni di dominio) la regola del gioco, la relazione tra sistema politico e società civile non riesca ad essere gran che differente; ma, in primo luogo, occorrerebbe provare se è possibile questo rinnovamento dell'orizzonte democratico della politica, in secondo luogo occorrerebbe rettificare subito l'enfasi esagerata con cui il sistema politico presenta la sua funzione e il suo lavoro democratico. Parlare dei propri limiti sarebbe molto educativo.

Personalmente credo che il rapporto tra pensiero filosofico e azione politica andrebbe profondamente riformato rispetto a una possibile ridefinizione delle figure del principe e del suo filosofo. Ovviamente non penso che la politica sia priva di pensiero, ma che la sua forma di pensiero per il modo in cui deve «tagliare» i problemi sia diversa dalla forma del pensiero filosofico, quando è filosofico. Pensiero politico mi pare sia soltanto quello che viene elaborato come schema d'azione all'interno dell'orizzonte politico, così come pensiero scientifico è quello che è in atto nel lavoro scientifico positivo. Pensare politicamente significa identificare se stessi, cioè la propria formazione politica, in ordine alle proprie finalità che sono indicabili in pochi obiettivi, nei mezzi per il loro conseguimento, nei tempi di esecuzione, nella previsione del sistema di effetti. Si tratta di contenuti di volontà elaborati razionalmente. Tutto il resto, la cultura universale in cui questi obiettivi si inseriscono, appartiene a un'area morale che spesso va al di là del parametro politico e che ha una propria forza persuasiva più ampia di quella partitica e che magari si esprime anche in altre formazioni politiche di tipo concorrenziale. Dicendo queste cose non credo affatto di sostenere un «pensiero» migliore di altri, ma solo di dire le cose come sono oggettivamente in una società come la nostra che per complessità sociale e per incidenza degli effetti «educativi» dei mezzi di comunicazione di massa, non è paragonabile a nessuna altra. Non si può considerare ingenuamente il nostro pensiero: bisogna cercare di capire dove esso realmente si trova in questo complicato sistema di relazioni; dove esso ha la sua realtà comunicativa e la sua funzione, la sua debolezza e la sua forza. So bene che tutto ciò è difficile e frustrante, ma il senso della realtà mi pare fondamentalmente per il controllo corretto della forma del pensiero nelle sue varie direzioni. Quanto alle cose da fare più urgenti credo vi sia un problema di ricostruzione del nostro sistema democratico, ma dubito che esso verrà percepito nella sua verità, perché il sistema politico, a livello delle idee, dovrebbe perdere non pochi privilegi e, a livello delle idee, dovrebbe moderare l'enfasi positiva con cui si rappresenta. Entrambi gli obiettivi piuttosto difficili.

Alternative per il voto cattolico

Non è irrillevante cercare di capire perché con tanta forza e accanimento l'on. Bodrato si opponga al referendum elettorale. Si potrebbe avanzare una prima linea interpretativa ricordando che l'on. Bodrato perviene a quella composita aggregazione che si è chiamata «area Zaccagnini» da una scissione della sinistra dc. L'on. Donat Cattin che ha sempre avuto una particolare connotazione di «sinistra sociale», a tratti perfino populista, comunque non cede alle tentazioni dei problemi delle regole istituzionali come gli altri due filoni (i morotei e soprattutto i basisti del filone di Pistelli, Sullo, Galloni, De Mita, Ella, Cossiga) confluiti nella odierna sinistra dc. È l'area, per essere brevi, che tentò di opporsi alla approvazione con legge dello Statuto dei lavoratori. Ma questa sarebbe una spiegazione solo in termini di storia delle idee, occorre piuttosto partire dai grandi mutamenti intervenuti nella base sociale che sta alle spalle della sinistra dc. Mai come in questi ultimi anni sulle concrete battaglie politiche dell'arcipelago cattolico si è scoperto regolarmente diviso. Resta da spiegare come mai, dopo, in sede di voto questa mancata «unità politica» riesca a tradursi in una tendenziale «unità elettorale». Ora a mio parere sbaglia chi crede che questa sia solo la meccanica conseguenza dei sempre più blandi appelli episcopali; questo è piuttosto l'effetto del nostro sistema elettorale. Combinando la proporzionale (ossia la separazione in singole aree di appartenenza) col voto di preferenza, l'elettore cattolico di centro-destra vota la sua parte di Dc, quello di centro-sinistra la sua e tutto si ricompone nel successo di quello che sembra un partito ma che è in realtà una federazione di correnti, gruppi e frazioni. Anzi, quanto più sarà aspra la lotta tanto più sarà possibile attrarre nuovi elettori: il successo della Dc alle elezioni comunali di Palermo è il massimo esempio di partito «pigliatutti».

Tra questa unità dei cattolici e il sistema elettorale c'è quindi una relazione strettissima, proprio quella che l'on. Bodrato vuole difendere ad oltranza. Il fatto è che la difesa di questo sistema elettorale è sempre meno possibile, non solo per i problemi di governabilità che sono sotto gli occhi di tutti, ma soprattutto per le indubbie degenerazioni morali che ad esso sono strettamente legate che colpiscono in particolare la sensibilità di quel cattolicesimo democratico che forma il retroterra della sinistra Dc. Per cui ci troviamo di fronte al paradosso che il referendum su cui la Dc appare più «fredda», quello della Camera che ridu-

AUGUSTO BARBERA

partenza. Orlando può prendere 70mila preferenze finché si candida nella Dc; ma la gran parte del suo elettorato dentro un sistema come quello non lo seguirebbe in un'altra lista perché con questo sistema elettorale avrebbe questa scelta come il passaggio da un'appartenenza ad un'altra. Un conto è governare delle preferenze dentro la Dc, un conto convincere quelle stesse persone a dirottare il voto su un'altra lista. Se invece il sistema elettorale mette in campo una lotta tra programmi e schieramenti alternativi e non la gara tra i dieci appartenenze (all'interno delle quali c'è poi tutto il contrario di tutto) allora queste energie hanno la possibilità di liberarsi, perché questo può avvenire non al prezzo di rinunciare alla propria identità e appartenenza. Mi rendo conto che rischio di entartizzare: uno degli aspetti,

quello delle regole elettorali, ma altre condizioni vanno progressivamente determinando; basti ricordare che cadute le aspirazioni all'egemonia nessuno degli schieramenti alternativi potrà in futuro pretendere di trarre da essi i sacri (le encicliche o i testi marxisti) in esclusiva la ricetta per il «bene comune» o esprimere una irreversibile «volontà generale». Non è il caso di scomodare Karl Popper per ricordare quanto di laico e di liberal democratico può esprimere il concetto stesso di «democrazia delle alternative».

E qui la sinistra, e in particolare la nuova formazione politica che nascerà nei prossimi mesi, possono aver molto da dire, proprio perché il confronto si sposta da un piano di appartenenze in dialogo (come fu nella fase consiliar-consociativa degli anni '70 e come è stato in definitiva a Palermo)

ad un altro di possibile impegno comune su una discriminante programmatica facilitata da nuove regole elettorali.

Già nel dicembre '88 Pietro Scoppola scrive: «Il voto cattolico, nelle sue espressioni più qualificate, risulterà di fatto determinante solo una volta che, in un sistema di alternanza, si siano definiti due schieramenti, un ruolo importante, già nella fase di transizione all'alternanza, possono assumere gruppi, associazioni e movimenti di ispirazione cattolica: è loro compito contribuire a sollecitare le riforme istituzionali necessarie alla transizione all'alternanza; ma sarà loro compito, anche, contribuire, nei due schieramenti a qualificare i contenuti e lo stile morale della nuova stagione politica».

È in fondo quello che si sta realizzando in questo comune impegno referendario che preconstituisce le condizioni per una libera convergenza programmatica. È questa sensibilità che Bodrato (ma potrebbero aggiungersi anche Rosati, Sandro Fontana o forse lo stesso Ardigo che ha dichiarato di accettare solo il referendum per le elezioni comunali) capisce e teme, anzi teme proprio in quanto la capisce, comprendendo che oltre il guado del nuovo sistema elettorale occorrerà assumersi la responsabilità di scegliere fra uno schieramento moderato e uno progressista, fra schieramenti comunque portatori di programmi fra loro visibilmente alternativi. Dove si collocherebbe - è questo, credo, l'interrogativo di Bodrato - la sinistra sociale Dc?

È uno scenario che sembra avere ben chiaro un altro degli autorevoli promotori del referendum, il presidente delle Acli Giovanni Bianchi, per il quale l'obiettivo è quello di «fare del programma la leva non di diversi schieramenti politici all'interno di un quadro esistente, ma leva per forme nuove di aggregazione politica, per una nuova stagione della democrazia: questa la scommessa di un rinnovato pensare della sinistra politica democristiana anche oltre questa forma partito».

Non vorrei che mentre Bodrato si oppone perché capisce questi fermenti, a sinistra vi fosse chi si oppone all'iniziativa referendaria perché non li capisce, perché non è attento a queste sensibilità già oggi in via di liberazione dalla gabbia delle appartenenze ma ricompartate dall'odierno sistema elettorale. Quei due schieramenti alternativi riusciti a conquistare i voti cattolici che si libereranno dalla logica d'appartenenza non è dato sapere: chi avrà più filo da tessere tessera.

ELLEKAPPA

